

## LA SINCERITÀ DEI PARTITI ALLA PROVA

MARCELLO SORGI

**D**iciamo la verità, almeno il pietoso tentativo di mascherare il fallimento della trattativa sul mercato del lavoro, governo e parti sociali potevano risparmiarselo. Una rottura è una rottura, come un divorzio è un divorzio e non c'è nessuna gentilezza formale, nessun rinvio dell'ultima ora e nessun verbale, come quello che ieri è sortito dal tavolo di Palazzo Chigi, che possa edulcorare la sostanza, la realtà dell'accaduto.

**A**lla fine l'accordo non c'è stato ed è molto difficile che possa essere trovato nelle prossime quarantotto ore.

Davanti a Monti (e a Napolitano, che ancora in mattinata aveva insistito, spronando tutte le parti a uno sforzo di generosità), l'Italia dei molti interessi, delle convenienze particolari, delle resistenze corporative, ha mostrato tutte le sue sfaccettature, le rughe profonde che le attraversano il volto, la stanchezza di muscoli anchilosati che non consentono più scatti in avanti. Invano fino all'ultimo osservatori qualificati cercavano nella storia vicina e lontana di altri negoziati politici e sindacali un precedente che potesse servire a sperare in un'intesa. No, non è andata come nel San Valentino della notte dei tempi del 1984 e del braccio di ferro tra Craxi e Berlinguer, sfociato nel decreto del governo a guida socialista e in un'insanabile spaccatura a sinistra. E neppure come finì nel '93, quando per concludere l'accordo che doveva salvare l'Italia da una crisi economica pur meno grave di quella attuale, l'allora segretario della Cgil Bruno Trentin firmò contro il suo stesso sindacato e poi si dimise.

Stavolta invece ha prevalso la freddezza, o se si vuole l'incomunicabilità: la battaglia vera ciascuno l'ha combattuta nel suo campo, due ore di sciopero della Fiom sono bastate a trainare tutta la Cgil verso l'indisponibilità e gli slogan propagandistici contro «il governo

dei licenziamenti facili»; Cisl e Uil, in passato più autonome, in conclusione hanno indugiato. Anche sul fronte imprenditoriale è accaduto qualcosa di simile: Rete Imprese ha fatto quattro conti, alla maniera svelta dei «padroncini» che rappresenta, e ha innescato la marcia indietro. Ed Emma Marcegaglia, la presidente di Confindustria alla fine di un quadriennio non proprio brillante, non aspettava altro per tirarsi da parte. A Monti e Fornero, dopo un mese e mezzo di illusioni e di inutile trattativa con interlocutori distanti, non è rimasto che stilare il verbale delle divergenze e rassegnarsi all'estremo rinvio.

Dopo di che, il governo ha confermato che prenderà le sue decisioni entro sabato, prima della partenza del presidente del Consiglio per l'Asia. Ma è inutile nascondersi che di queste decisioni peserà più il modo con cui saranno prese e comunicate al Parlamento, che non il dettaglio dei contenuti. Infatti se davvero Monti vorrà tener fede ai suoi ripetuti annunci che la riforma del mercato del lavoro (e al suo interno quella dell'articolo 18) sarebbe stata fatta comunque, con o senza l'accordo delle parti

sociali, non gli resta che la strada del decreto: quella degli esordi positivi del suo governo, usata per riformare le pensioni e introdurre le liberalizzazioni. Se invece, come si sentiva dire ieri man mano che la speranza dell'accordo tramontava, la scelta sarà quella del disegno di legge o di una legge delega, cioè di un testo che impiegherà alcuni mesi prima di essere seriamente preso in considerazione dalle Camere, si dirà che abbiamo scherzato. E si vedrà, ciò

che è più importante, se erano sinceri gli inviti ad andare avanti, rivolti a sorpresa, dopo frequenti esitazioni e frenate, dai partiti della maggioranza al governo; o se più semplicemente Alfano, Bersani e Casini, nel vertice di giovedì scorso, avevano mandato Monti a sbattere contro il muro della concertazione fallita, per poter riprendere senza intralci la campagna elettorale e fargli capire chi comanda ancora in Italia. A dispetto dell'Italia.